

LA MOSTRA DI ERTÉ
SENZA 22 GIOIELLI

Sono stati rubati a New York 22 dei 26 gioielli, rari e preziosi, disegnati da Erté, che avrebbero dovuto essere esposti nella mostra Erté. Fascino e Seduzione Deco, che si inaugura oggi a Roma al Museo del Corso. La scoperta del furto è avvenuta proprio al Museo del Corso, al momento dell'apertura degli imballaggi delle opere provenienti dagli Usa. La mostra infatti presenta 180 opere, tra serigrafie, sculture, arredi e gioielli, create dal celebre artista russo-francese e di proprietà delle più importanti collezioni private.

qui parigi

DALLA NOIA NASCONO I FIORI

Valeria Viganò

Quanto di più adatto per la nostra società occidentale che viaggia alla velocità della luce occupare l'estate a rileggere la lunga celebrazione che il *Magazine Littéraire* fa della noia. Nel numero accorpato di luglio e agosto la carrellata sul concetto di noia parte dalle origini, elaborando la sua nozione attraverso i secoli e indagando su uno stato d'animo e un sentimento che si appresenta, all'inizio della sua consapevolezza, con un compagno di strada formidabile, l'ozio. Certamente meno nevrotica della noia dei nostri giorni, la sensazione di vuoto, ripetizione, eterna insoddisfazione ha sempre abitato l'uomo. L'exkursus parte da Seneca, prosegue in Pascal («La noia. Niente è più insopportabile per l'uomo che essere in totale riposo, senza passioni, senza

affari, senza divertimenti»), attraversa il diciottesimo secolo, fa sosta in tutto il Romanticismo, riprende con Baudelaire e il Decadentismo, trova sede provvisoria nel maligno Schopenhauer, svolta il secolo e trova due filosofi, Heidegger e Sartre, interpreta l'attesa annoiata di Beckett, tocca Celan e ovviamente Moravia, segna Cioran. In mezzo incontra anche Flaubert con i cari Bouvard e Pecuchet, che arrivano dopo Voltaire e Montaigne. C'è da esserne ubriachi ma forse mai annoiati. Leggere è il miglior antidoto alla noia e il miglior modo di affrontarla e sconfiggerla, ammesso che ce la concediamo. Noia che si porta dietro un *coté* positivo e uno negativo. Il negativo funziona secondo linee che oscillano, come direbbe Schopenhauer, tra sofferenza e noia, in un eterno

stato depressivo che non gioisce di niente e si stanca presto di tutto, non potendo nulla modificare uno stato della mente. Il nichilismo è dietro l'angolo, la passività anche. La passività è però anche l'aspetto positivo, non c'è pensatore e scrittore e poeta che non abbia agognato, arato e scavato i momenti del non-fare per dedicarsi poi un capolavoro. Theophile Gautier, con grande sarcasmo che attinge alla verità, scrive «io non sono niente, io non vivo, io vegeto. È per questo che, non essendo capace di combinare nulla di buono, mi sono messo a scrivere dei versi». Encomiabile difesa della noia. Ben riassunta da un'altra frase di un autore contemporaneo Rodney Hall che scrive: «ritengo di essere nato con il dono dell'indolenza, grazie al quale posso farmi vuoto

abbastanza da essere aperto alla conoscenza». È forse questo il nodo stretto tra due capi e ancora saldo al presente e cioè il legame strettissimo che c'è tra creazione artistica e noia. Se la noia non è ansiosa, se sa diventare di nuovo ozio e appunto indolenza, rappresenta la terra di nessuno, disabitata e incolta, dove far nascere i germogli dell'opera d'arte. È in quel luogo non abitato dall'azione, frenetica o lenta che sia, ma dal pensiero e dai suoi voli imprevedibili che arrivano le idee. E più non si fa, meno si opera, più queste fioccano copiose. Occorre appunto fare il vuoto e saperlo accettare quando arriva. Perché la noia, sosteneva Hegel, è condizione indispensabile per qualcosa d'altro. Forse è un pungolo per uscire dal disagio, dallo spavento del Nulla.



L'Acropoli di Atene. A sinistra il critico Cesare Brandi

Brandi, il viaggio della ragione

Ripubblicati i libri su Italia, Grecia e India del grande storico dell'arte: erudizione e coscienza civile

Massimo Onofri

C'è una buona notizia per la cultura italiana: gli Editori Riuniti hanno avviato la ripubblicazione di tutti i libri di viaggio di Cesare Brandi, l'insuperato teorico del restauro, l'estetologo, lo storico dell'arte, il critico militante, lo scrittore notevole, rimasto purtroppo un po' in ombra in questi ultimi anni. Sono da poco arrivate in libreria, infatti, le ristampe di *Budda sorride* (pagine 102, lire 20.000) e *Viaggio nella Grecia antica* (pagine 208, lire 28.000): il primo prefato da Alberto Arbasino, il secondo da Enzo Siciliano. Ma la vera perla di questa nuova onda di pubblicazioni è *Il patrimonio insidiato* (pagine 488, lire 45.000), il libro che ha praticamente inventato il curatore Massimiliano Capati, autore anche della Prefazione, raccogliendo per la prima volta in volume la più parte degli scritti di Brandi sulla tutela del paesaggio e dell'arte nel nostro Paese. Come se non bastasse, il figlio adottivo Vittorio Rubiu e la moglie Pinella hanno di recente donato alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, dove è esposta dal 26 giugno, l'intera collezione della casa romana del critico d'arte, con opere notevolissime composte tra gli anni Trenta e i Settanta, collezione che Rubiu, nel corso degli anni, ha ulteriormente arricchito. Un'occasione da non perdere, questa, per ammirare i vari De Pisis, Mafai, Morandi, Guttuso, Scialoja, Afro, Manzù, Ceroli, Kounellis, Schifano, Burri, Cucchi e tanti altri ancora.

Ma torniamo al *Patrimonio insidiato*, il libro «che racconta le metamorfosi d'Italia, una storia incredibile a raccontarsi», come osserva Capati nella prefazione, e che consente al curatore di avvicinare Brandi all'infaticabile Antonio Cederna di *I vandali in casa e Mirabilia Urbis* laddove, però, «mentre la predicazione di Cederna si farà sempre più rabbiosa e ripetitiva», «le insoddisfazioni di Brandi sono costantemente affiancate da un ragionamento testuale». Visto in questa chiave - ha ancora ragione Capati - *Il patrimonio insidiato* si rivela come il libro dell'«unico tra i grandi storici dell'arte di lingua italiana» capace di «raccontare la sfida interdisciplinare lanciata da Giorgio Vasari, Jacob Burckhardt e Adolfo Venturi, per i quali l'intera tradizione delle Arti del Disegno andava considerata sotto un denominatore comune»: non per caso, l'ultimo libro di Brandi è stato, appunto, *Il Disegno dell'architettura moderna*. A lettura ultimata, non è difficile convenire ancora con Capati, quando avanza l'ipotesi che gli anni della «dolorosa ricostruzione» democristiana siano stati ben peggiori di quelli degli sventramenti fascisti: «Fu in questo settore che il paese mostrò le maggiori debolezze, e non venne mai dalla progettazione urbanistica qualcosa di paragonabile a quello che la cultura storica, politica e giuridica aveva mo-



strato di saper fare nella scrittura della bella Costituzione». Così come non è difficile prendere atto di alcune folgoranti verità, che Brandi formulò assai in anticipo, purtroppo da inascoltata cassandra: non si dice tanto delle polemiche contro l'abusivismo nella valle dei templi di Agrigento o contro l'orribile Hotel Fuenti sulla costiera amalfitana, quanto, in tempi di unanimismo federalista, la convinzione che le Regioni, con le loro autonomie, e i consigli comunali siano stati, in effetti, «un possente veicolo di distruzione artistica e ambientale». Non è soltanto questa, però, la prospet-

Il patrimonio insidiato

Viaggio nella Grecia antica

Budda sorride di Cesare Brandi

Editori Riuniti

di arte si possa tradurre in azione intellettuale, in monito morale, in polemica civile, mentre sensi prenilissimi, avidissimi, sono riusciti a trasformarsi in una specie

il brano

L'Acropoli è un'apparizione che rende vera Atene

Ma una cosa si sa, e non s'è mai persa di vista, non s'è assentata un istante: l'Acropoli. Codesto è un miracolo geografico, certamente. Solo un raffronto può suggerire: il Vesuvio. Anche il Vesuvio, a Napoli, si vede dappertutto, ma è un tantino più alto. L'Acropoli, tutto sommato, non è mica tanto più alta dell'Araceli: eppure sbucca fuori come un razzo, sui tetti, sulle piazze. Direi che si vede anche più del Licabetto, ancorché il Licabetto abbia quel convento bianco in cima, che brilla come un faro.

Orbene, è questa continua presenza dell'Acropoli, che fa Atene. Dove per un caso non si avvista subito - magari si crederebbe di doverla avere in fronte e invece quella ci guarda alle spalle - Atene è una città che nella turbolenza del traffico, dei pedoni, padroni e signori delle strade, offre una solida garanzia di vita: può piacere moltissimo e può dispiacere moltissimo, ma innegabilmente è percorsa in tutti i sensi da una doppia circolazione venosa, d'un sangue grosso, scuro, come quello che succhiavano le mignatte.

Ricompare l'Acropoli ed è sempre un'apparizione. È sempre nuovo il modo con cui quelle colonne divine, mezze rotte e infrangibili, sono color rosa o color miele, dividono il sole, stacciano la luce, sciolgono l'ombra in toni di madreperla e di

turchese.

In fondo, non si ha mai voglia di vederlo altro. E quel noioso Agorà, in cui vogliono ricostruire, infami, tutto lo Stoa, che fa venire i brividi solo a pensarci; e basta lo Stadio per comprendere che cosa può venire fuori. Lo Stadio, sia o non sia l'orgoglio dell'Atene nuova, fa il paio con lo Stadio dei Marmi di Roma, ma è ancora peggio, perché alla fine lo Stadio dei Marmi è tutto nuovo, e quello vuol parere antico. È anche vero che non inganna nessuno: non toglie che sia un sopruso. Ma lasciamola lì, l'Atene città nuova. Era un borgo: già negli ultimi anni dell'Impero, s'era ridotta a poco: nel Medio Evo, basta vedere l'Antica Cattedrale, per capire quanti abitanti avesse. Eccola, è un cofanetto di avorio, una capsella da mettersi sul tavolino, con i suoi rilievi raccezzati e le belle lastre di marmo: certo un gioiello, ma come minuscolo. E dunque quando Ottone e Amalia ne vollero fare una città, ne venne una città monacense che vuol parere greca: l'Antica e la Nuova Pinacoteca di Monaco, con la loro nostalgia ellenica, non danno neanche la metà del fastidio, che procura vedere l'Acropoli su dai tetti dei falsi templi, dorici, ionici, corinzi, che il diavolo, tedesco, se li porti.

Cesare Brandi
da *Viaggio nella Grecia antica*

d'avamposto della ragione e della cultura.

Per capire come funziona l'immaginazione di Brandi, basterà prendere, tra i tanti, un articolo del 1967, *Valori figurativi del paesaggio italiano*. Lo studioso muove dalla cultura della vite, quella «bassa» nei «luoghi di influenza greca (Sicilia, Puglia)», e quella «sostenuta da alberi» corrispondente ai «luoghi di influenza etrusca (Terra di lavoro, Emilia, Toscana)», per arrivare ad affermare che il paesaggio italiano «è un continuo palinsesto di culture arcaiche e di disastri secolari», ed aggiungere che culture e disastri «ne hanno fissato una *facies* che è la *facies* stessa del paese, alla quale si sono ispirati per secoli e secoli i pittori italiani e alcuni dei più grandi degli stranieri fino a tutto il primo Ottocento».

La traduzione su tela dei tratti pertinenti d'una delle meravigliose terre d'Italia lo porta quindi a riflettere sul fenomeno, più trecentesco che duecentesco, dell'apparizione d'una ispirazione georgica puntuale, magari pensando all'opera di Ambrogio Lorenzetti: «Con Ambrogio possediamo una specie di mappa nel paesaggio agricolo senese, che, in certi casi, è sorprendente di vedere ancora conservata, con le sue viti sparse sostenute dai testucchi, gli appezzamenti delle prese ad intarsio sui dorsali delle colline». Ma non è finita qui, se è vero che dall'atteggiamento di certi valori figurativi, dalla constatazione di come il paesaggio storico-naturale li innervi, Brandi passa alla proposta d'una specie di «scatolo degli aspetti antichi della campagna italiana», da affidare agli storici dell'arte, per abbandonarsi poi ad una risentita divagazione - civilmente risentita - sullo sviluppo delle autostrade nel nostro paese, nella cui progettazione si confonde, in modo assai involuto, la «struttura architettonica con gli elaborati della geometria».

Le metamorfosi sono prodigiose: il geografo ha subito indossato i panni del sociologo mentre già quest'ultimo s'è trasformato in storico dell'arte, pronto a cedere la parola al cittadino, un cittadino che, alla fine degli anni '60, ancora si sente in sintonia con la collettività, ancora nutre speranze civili, ancora crede che la denuncia possa trovare ascolto negli amministratori politici italiani, molti dei quali euforicamente impegnati nel sacco della nazione. Una speranza e una fiducia che non troveremo più, così marcate, nei terminali anni '80.

Va comunque aggiunto che il Brandi viaggiatore, anche quando la pagina si fa più amara, non cessa mai di farci sentire la nostalgia per quello che l'Italia avrebbe potuto essere, e l'allegro piacere per quel che l'Italia ancora è. Ecco perché, da Bergamo a Ferrara, da Pienza a Orvieto, da Roma a Matera, da Cefalù a Noto e Ragusa - tutti luoghi dove ci conducono queste pagine - si ha l'impressione che la festa dei sensi e dell'intelligenza non finisca mai.

La Santa Sede oppone un «no» alla richiesta della commissione di studiosi ebrei e cattolici che chiedeva di togliere il segreto su alcuni documenti

Pio XII e la Shoah, il Vaticano blocca gli storici

Seria impasse negli studi congiunti di storici ebrei e cattolici sul comportamento del Vaticano durante la Shoah: il gruppo di studiosi, con parere congiunto delle due parti, ha deciso di sospendere il lavoro perché la Santa Sede non ha aperto tutti gli archivi concernenti la Seconda guerra mondiale. La commissione è stata insediata nel 1999 dal Vaticano e dal Comitato internazionale ebraico per le consultazioni interreligiose, con l'incarico di esaminare soprattutto l'operato di papa Pio XII durante il secondo conflitto mondiale (anche in vista della beatificazione di papa Pacelli). E aveva presentato a Parigi nell'ottobre di un anno fa un rapporto preliminare costituito da ventidue pagine e ben quarantasette domande, interrogativi ai quali si sarebbe potuto dare risposta solo con la visione delle carte originali finora inaccessibili nei Palazzi Apostolici. Gli storici erano convinti che il Vaticano avrebbe aper-

to gli archivi della corrispondenza tra vescovi e governi dell'epoca. Finora i sei esperti della commissione hanno lavorato solo sugli undici volumi degli «Atti della Santa Sede durante la seconda guerra mondiale», curati da tre padri gesuiti trentacinque anni fa, su incarico dell'allora papa Paolo VI, che voleva difendere la memoria del suo predecessore Pio XII dalle «infamanti accuse» di aver taciuto sull'Olocausto. Negli undici volumi, già pubblici, si descriveva un papa impegnato in una sterile diplomazia mentre in Vaticano piovevano rapporti sulle atrocità commesse dai nazisti.

Alla richiesta di consultare ulteriori documenti, fin qui custoditi sotto segreto negli archivi vaticani, gli storici si sono stavolta visti rispondere, il 23 giugno, dalla Santa Sede con una lettera del cardinale Walter Kasper, che guida la congregazione vaticana per le relazioni religiose: il succo, che i volumi richiesti, con

data posteriore al 1923, non erano disponibili «per motivi tecnici». Il direttore del Congresso mondiale ebraico (Wjc) Elon Steinberg ha definito il rifiuto del Vaticano «una profonda mancanza morale» in quanto «ogni stato europeo, eccetto la Santa Sede, ha aperto i propri archivi sul periodo in questione».

«Con profondo dolore - ha aggiunto Steinberg - dobbiamo dedurre che questo Vaticano intende mantenere il silenzio vergognoso di Pio XII».

I ricercatori specificano che la loro attività di investigazione non può essere «credibile» fino a quando il Vaticano non si deciderà a mostrare i documenti presenti negli archivi della Segreteria di Stato della Santa Sede. Secondo quanto si è appreso da fonti vaticane, solo Giovanni Paolo II potrebbe autorizzare, con un «motu proprio», l'apertura straordinaria degli archivi.